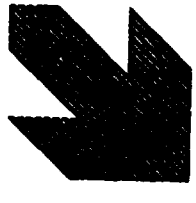
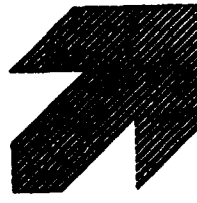


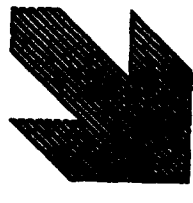
Borsa  
-1,94%  
Indice  
Mib 809  
(-19,1% dal  
2-1-1990)



Lira  
In lieve  
ripresa  
sul  
fronte  
dello Sme



Dollaro  
In leggero  
ribasso  
(1.145,14 lire)  
Stabile  
il marco



## ECONOMIA & LAVORO

**Commercio**  
La trattativa  
si è già  
impantanata

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Il contratto del commercio si è impantanato senza nemmeno il conforto della spinta d'arrivo: doveva decollare l'altro ieri ma al primo appuntamento i vertici di Concommercio davanti ai 300 membri delle due delegazioni plenarie hanno respinto la piattaforma: nessuna disponibilità al confronto, un no secco alla richiesta di nuovi diritti, di riduzione di orario, di aumenti salariali. Un batti e ribatti di un'ora e mezza finché i leader di Filcams-Filacat-Uiltra hanno lasciato il tavolo, prendendo atto con rammarico di quel rifiuto pregiudiziale che rende impossibile il confronto. Una chiusura a riccio che fa parlare Roberto Di Gioacchino, segretario aggiunto della Filcams, di un'evidente sintomo di schizofrenia grave: lo scarto tra le ribadite dichiarazioni di disponibilità e la concreta indisponibilità a discutere.

La rottura era impensabile fino a pochi mesi fa, prima dell'estate e a settembre il dibattito sulla piattaforma tra i tecnici delle due parti aveva fatto emergere le distanze tra le reciproche attese. Ora siamo alla spaccatura totale, al muro contro muro. Di Gioacchino incalza: «Forse la Concommercio comincia a faticare a rappresentare piccole e grandi aziende, a governare le trasformazioni del settore, e tende a scaricare sul sindacato le sue difficoltà di tenuta. Fare muro diventa l'unico modo per reggere».

Per la categoria - gli addetti sono 1 milione 200 mila - si affacciano stagioni di lotte molto dure. I primi scioperi inizieranno fin dai prossimi giorni. Il pacchetto deciso dalle segreterie è di 24 ore di cui 16 articolate nei territori e le ultime 8 da dedicare ad uno sciopero generale il 10 novembre con manifestazioni nelle principali città. In realtà le giornate che concludono questa prima fase di lotte sono due. Il 10 novembre infatti cade di sabato, pertanto lo sciopero coinvolgerà soprattutto la grande distribuzione. Negozi ed uffici anticiperano la chiusura al venerdì. Nel contempo tutto il settore si astiene dallo straordinario e rifiuta le richieste di deroga all'orario da oggi fino al periodo natalizio.

A differenza delle precedenti tornate contrattuali, stavolta le grandi aziende della distribuzione non appaiono particolarmente intimorite dalle agitazioni che potrebbero coinvolgere i loro affari natalizi. A Milano, dove gli addetti sono circa 200 mila, già oggi si riunisce la segreteria unitaria per varare scioperi e iniziative di lotta.

Commenta Mario Cipriano, segretario della Filcams di Milano: «La nostra è una piattaforma di risonanza generale, non risponde solo ai bisogni delle lavoratrici e dei lavoratori, ma affronta temi fondamentali per la collettività come la vivibilità delle città a partire dalla organizzazione degli orari e dei servizi. È il grande tema che la nuova legge sulle aree metropolitane dovrebbe affrontare entro pochi mesi e che evidentemente ora la Concommercio osteggia».

Gli uomini di Colucci rifiutano le richieste di aumento salariale (le 250 mila lire di aumento medio mensile comporterebbe - dicono - l'incremento del costo del lavoro nel triennio del 40 per cento), ma soprattutto dichiarano di non voler discutere di orario e diritti. La piattaforma chiede il diritto di assemblea anche nelle aziende sotto i 15 dipendenti, il delegato di strada, di quartiere e interaziendale. Nella contrattazione territoriale la riduzione d'orario si accompagna all'ipotesi di ridistribuire l'orario consentendo ad esempio un riposo supplementare di mezza giornata ogni 2-3 settimane ai dipendenti dei piccoli negozi.

Il governatore della Banca d'Italia non boccia la Finanziaria Ma nemmeno le dà la benedizione: troppi interventi di esito incerto

Smorzata l'emergenza enti locali Servono una riforma delle pensioni ed una vera politica dei redditi A cominciare dal padrone pubblico

# «La manovra? Se vi riesce...»

Per la Finanziaria non c'è la benedizione della Banca d'Italia. La manovra economica impostata andrebbe bene, se fosse realizzata fino in fondo. Ma il punto è proprio questo, dice Ciampi. Secondo via Nazionale l'incertezza della sua riuscita è connessa alla natura stessa di molti interventi. Smorzata l'allarme sugli enti locali, i problemi sono pubblica amministrazione e previdenza.

RIGGARDU LIQUORI

ROMA. La manovra del governo è ambiziosa, ma c'è da crederci? Per ora la Banca d'Italia si mette alla finestra. La relazione presentata da Carlo Azeglio Ciampi alla commissione Bilancio della Camera sul progetto di legge finanziaria sceglie la strada della prudenza. Una prudenza (o meglio: una sospensione del giudizio) che però sa tanto di scetticismo.

Finché la locomotiva internazionale ha tirato, è stato in

l'immediato futuro però serve qualcosa d'altro. Anche perché l'inflazione (per il 1990 stimata al 6,3-6,4%), e l'indebitamento pubblico costituiscono due pale al piede che ci allontanano dall'Europa.

E allora? Il governatore è stato bene attento a non delineare un quadro rigido della situazione. Troppo forte è l'incertezza che grava non solo sui conti economici italiani. Tuttavia una cosa è certa. Proprio per questa incertezza il risanamento della finanza pubblica rimane la questione centrale. «Il suo mancato conseguimento non consente una crescita equilibrata, rende la nostra economia più vulnerabile di fronte a eventi straordinari». A questo proposito l'azione del governo è «irrelevante», e anche il conseguimento dell'avanzo primario prospettato dai ministri economici è «un traguardo intermedio importante». Ma... a questo punto Ciampi snoc-

ciola una dopo l'altra un po' tutte le critiche espresse finora nei confronti della manovra economica. Espliciti sulle probabilità della sua riuscita rimane un esercizio «difficile», poiché la natura stessa di non pochi degli interventi proposti implica un elevato grado di incertezza dei valori stimati. La maggior parte dei provvedimenti, sottolinea Ciampi, ha un carattere straordinario: anticipo Iva, rivalutazione dei cessi d'impresa, emersione dei fondi accantonati. Inoltre, secondo la Banca d'Italia, anche non tenendo conto delle entrate una tantum la pressione fiscale salirebbe di un punto in percentuale sul Pil. Una corda che non sarà possibile tirare per troppo tempo (proprio ieri del resto Formica ha smentito le voci sulla «stangata di fine d'anno»), visto che ormai il fisco italiano si colloca nelle fasce più alte dei prelievi della

Cee. Una Finanziaria zeppa di misure «congiunturali», dunque, che in parte Ciampi giustifica con il divano ancora troppo grande tra fabbisogno tendenziale e fabbisogno obiettivo. Ma anche una Finanziaria che non sembra convincere del tutto il «primo banchiere», soprattutto per le proposte sulla spesa. Innanzitutto per la finanza locale: le modifiche all'autonomia impositiva delle regioni non costituiscono grandi novità. Ma soprattutto, Ciampi smorza l'allarme enti locali. Rispondendo alle domande dei commissari il governatore ha infatti ricordato che al momento «non ci sono evidenze contabili (e cioè sul piano creditizio, ndr) di fenomeni anomali». Una buona notizia per gli amministratori di comuni, province e regioni spaventati dalla portata dei tagli proposti dal governo. I veri problemi vengono se si passa ad esaminare i conti della pub-

blica amministrazione e della previdenza.

Il pubblico è inefficiente e costoso. Ma soprattutto pericoloso. È da lì che partono le rincorse salariali e gli attentati al costo del lavoro. Ciampi insomma torna a proporre la necessità di una politica dei redditi, ma con un segnale ben preciso: «È fondamentale la condotta dell'operatore pubblico, come datore di lavoro e come produttore di servizi».

Amaro invece il commento sugli interventi in materia di previdenza. Il risparmio previsto è di appena 1.500 miliardi, in un settore per il quale il 1990 viene considerato un vero e proprio «anno nero» (pensioni d'annata, lavoratori autonomi, sentenze della Cassazione). Ma a parte l'entità ridotta del risparmio, sembra dire il governatore, il vero dramma consiste nella mancanza assoluta di un riordino generale del settore.

Nulla di fatto nell'incontro informale di ieri, le cose vanno male anche con l'Intersind Decisi nuovi scioperi e la manifestazione nazionale a Roma: si pensa al 9 novembre

## Metalmeccanici, va sempre peggio

Sempre peggio. In un pour parler (convocato solo per capire se ci fossero le possibilità di ripresa del negoziato) gli industriali metalmeccanici sono tornati indietro rispetto alle loro prime, «insufficienti» offerte. Le cose vanno male anche nella trattativa con l'Intersind. Così oggi si decide una nuova tornata di scioperi e soprattutto la manifestazione nazionale a Roma dei metalmeccanici, il 9 novembre.

STEFANO BOGCONETTI

ROMA. Nulla. All'incontro di ieri sul contratto dei metalmeccanici, gli imprenditori si sono presentati senza avere niente in mano. Tutto fermo, dunque, e le trattative restano al palo. Le parti si sono date un altro appuntamento per martedì pomeriggio: il sindacato le vuole tentare tutte per riallacciare le fila del confronto. Ma nessuno si fa illusioni. Così, stamane, le segreterie delle organizzazioni sindacali «rallie-

cheranno» decisioni che erano nell'aria: 4 ore di sciopero a settimana, fino alla fine del mese. Con l'aggiunta di una giornata di «picchettaggio» delle fabbriche per impedire l'uscita delle merci. S'insaprisce la vertenza, dunque. E ormai è quasi certa anche la manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma (si dice il 9 novembre). Proprio come avvenne nell'autunno caldo: 200 mila persone per sbloccare il

contratto. E non è ancora tutto: ci sono «pezzi» di sindacato (per esempio Cremaschi, Fiom) che invitano le confederazioni a far sentire il loro sostegno alla categoria: è la richiesta di uno sciopero generale, «almeno dell'industria».

A tutto questo il sindacato è stato spinto dall'intransigenza del professor Mortillaro. Dopo il secondo sciopero nazionale dei metalmeccanici, dopo le manifestazioni di piazza, dopo le prese di posizione delle forze politiche, la Fedemeccanica s'è presentata all'appuntamento di ieri col solito, lungo elenco di «no». Senza nulla in mano, s'è detto. E forse con un atteggiamento ancora più grave. Per usare ancora le parole di Giorgio Cremaschi (e del segretario aggiunto della Fiom, Cereda) addirittura nel round di ieri gli industriali «sono tornati indietro rispetto alle loro prime contro-offerte. Con-

tro-offerte che tutto il sindacato ha definito «insufficienti», ma che ieri sono state ancora ribassate. Sul salario, per dirla una. Finora, Mortillaro parlava di una soluzione che poteva essere vicina a quella trovata per i chimici. Ovviamente più bassa. Ora, il rappresentante della Fedemeccanica sostiene che l'accordo, sulla parte economica, si può fare solo se ci si discosta «significativamente» dall'insieme dei chimici.

Fedemeccanica col passo del gambero (la metafora, non originalissima, è dei sindacalisti) anche sull'orario. Ora è arrivata al punto di proporre una riduzione (per altro in misura poco più che «simbolica») in cambio di un aumento dello straordinario e dei sabati lavorativi. In «soldoni» significa che le imprese, sul paragrafo «riduzione» vorrebbero realizzare un incremento dei tempi e dei ritmi. Ora, l'associa-

zione degli industriali ha un'ultima chance: Fiom, Fim e Uilim hanno accettato di rivederla martedì. Per usare una brutta espressione, il sindacato ha «dato i sette giorni alla Fedemeccanica».

«Concediamo loro ancora del tempo - sono le parole di Airoldi - Ma, per favore, riflettano sulle conseguenze dei loro atteggiamenti». I dirigenti del sindacato hanno comunque insistito sul fatto che l'incontro di ieri, né quello fra una settimana, segnano la ripresa delle trattative (come, invece, ha reso ad accreditare il professor Mortillaro) Sono solo dei pour-parler per capire se ci siano, o meno, le condizioni per rilanciare il dialogo.

Resta da capire perché la Fedemeccanica abbia assunto un atteggiamento del genere. E la risposta è chiara: «Non credo che a questo punto ci siano dubbi - commenta Cre-

maschi - Le imprese sono tornate ad offrire «zero» perché ormai sono pronte a rispondere alla convocazione di Donat Cattin. Loro. Il contratto lo vogliamo fare!».

Il sindacato no. Continua a preferire una soluzione sindacale, trovata cioè al tavolo di trattativa. Ma sembra sempre più difficile. Sia con i privati, sia con l'Intersind. Infatti, anche nel negoziato con l'associazione delle industrie pubbliche le cose vanno malissimo. Sempre peggio. Ieri, il sindacato ha fatto i conti sulla base delle proposte Intersind. È venuto fuori che Paci e gli altri offrono appena 160 mila lire d'aumento (che andrebbero nelle buste-paga nel '94) e una riduzione d'orario da realizzare nel '98. Probabilmente anche l'Italsider, la Selenia, etc. hanno rinunciato a fare il contratto col sindacato: preferiscono andare dal ministro.

I lavoratori dell'Ansaldo occupano la Regione Liguria



Lo sciopero di ieri dei lavoratori dell'Ansaldo messi in libertà dall'azienda a seguito del blocco delle commesse in Irak è sfociato nell'occupazione dell'aula consiliare della Regione Liguria: l'iniziativa, adottata di concerto con le organizzazioni sindacali e i delegati di fabbrica, ha l'obiettivo di superare attraverso atti concreti - rievoca un comunicato delle segreterie Fiom, Fim e Uilim - l'attuale situazione di grande difficoltà che stanno vivendo i lavoratori Ansaldo (686 praticamente licenziati) e, più in generale, la città di Genova. Tale situazione - sottolinea il comunicato - è stata aggravata dalla decisione del ministero delle Partecipazioni statali di rinviare alla fine del mese l'incontro con le organizzazioni sindacali. Gli obiettivi che i lavoratori Ansaldo si prefiggono sono l'anticipazione della data d'incontro con il governo; la convocazione da parte della Regione dei parlamentari liguri al fine di esercitare il massimo di pressione nei confronti del governo; la convocazione della direzione Ansaldo con la richiesta del ritiro dei provvedimenti di sospensione e del varo di un piano produttivo di rilancio; la rapida assegnazione di commesse da parte dell'Enel in grado di dare lavoro agli stabilimenti genovesi nel breve e medio periodo. La protesta è iniziata con un corteo di 500 lavoratori attraverso la città, bloccando il traffico in via Fillak, nel quartiere di Sampierdarena. Giunti alla sede della Regione, i manifestanti sono stati ricevuti dal vicepresidente della Giunta Fabio Morchio e dai capigruppo in consiglio. L'azienda da parte sua ha informato di aver recentemente ordinato il reintegro di 135 lavoratori così come si era impegnata a fare una volta ottenute nuove commesse. Per oggi è in programma un incontro dei sindacati con il presidente dell'Iri Franco Nobili. Franco Nobili sulla situazione dell'industria pubblica a Genova, e i rappresentanti sindacali del capoluogo ligure presenteranno 50 mila firme di cittadini genovesi (primi firmatari, il sindaco della città Romano Merlo e l'intera giunta comunale) raccolte negli ultimi sei giorni con l'obiettivo di difendere l'apparato produttivo della città alle prese con la crisi dell'Ansaldo, della cantieristica e delle riparazioni navali.

Trasporto urbano I leader sindacali si appellano ad Andreotti

I segretari generali di Cgil, Cisl, Uil, Bruno Trentin, Franco Marini e Giorgio Benvenuto hanno chiesto in una lettera inviata al presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, un intervento immediato a favore del contratto collettivo nazionale degli autotrotranvieri ed un incontro sul tema. «La legge di accompagnamento della Finanziaria '90 - recita il testo della lettera - non ha mantenuto gli impegni, assunti in sede ministeriale, per il rinnovo del contratto nazionale degli autotrotranvieri stipulato il 27 luglio 1989. Tale impegno - prosegue la lettera - non trova riscontro neppure nella Finanziaria '91. Le chiediamo un pronto intervento per inserire nella Finanziaria '91 la copertura per il '90 e anni successivi. I tre segretari concludono la lettera chiedendo ad Andreotti un'urgente incontro».

Verso lo scorporo degli impianti della Rai

Forse è cominciato il conto alla rovescia per lo scorporo degli impianti Rai. Certamente va avanti il processo di ridimensionamento della tv pubblica, accelerato anche strumentalizzando la disastrosa situazione finanziaria della Rai. Del piano di risanamento della Rai si è discusso ieri in un ennesimo vertice a palazzo Chigi. Vi hanno partecipato il ministro delle partecipazioni statali, Piga; il presidente dell'Iri, Nobili; il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Cristofori; il presidente della Rai, Manca; il direttore generale, Pasquarelli. Alla fine, nessuna dichiarazione. Pasquarelli ha messo di recente in vendita alcuni stabilimenti - la sede di via Arsenale, 41, a Torino e 80 appartamenti a Roma - ma i nodi restano: la ricapitalizzazione dell'azienda, il canone, la pubblicità. Viceversa, da tempo l'Iri e settori della maggioranza sostengono l'ipotesi di una cessione degli impianti di trasmissione della Rai per far affluire nelle casse di viale Mazzini risorse tali da fronteggiare l'indebitamento (1400 miliardi) e i deficit di gestione previsti. Su queste cifre c'è marretta a viale Mazzini, perché Pasquarelli avrebbe fornito in Parlamento cifre ignote ai consiglieri di amministrazione.

Al Senato passo avanti del decreto sui Comuni

Il decreto legge sui mutui ai Comuni, ridotto a sei righe, dopo la clamorosa bocciatura della scorsa settimana di tutta la parte restante, è stato giudicato ieri a maggioranza costituzionale dalla commissione del Senato. Contrario il Pci. Ora passa all'aula. Respinta la proposta Pci (Franchi, Vetere e Galeotti) di ritirarlo in quanto penalizza i Comuni che non potranno, neppure chi ha cespi e capacità di spesa, contrarre mutui con enti diversi dalla Cassa depositi e prestiti, dagli istituti di previdenza e dal credito sportivo. In sostanza, un blocco degli investimenti produttivi.

FRANCO BRIZZO

La risposta di Del Turco alla operazione avviata da Trentin «Un sindacato senza componenti? per ora meglio una Cgil riformista»

ROMA. Due premesse. La prima: «Faremo di tutto per non minare l'unità del sindacato». La seconda: «Non siamo integralisti, non poniamo aut-aut. Possiamo anche immaginare di andare in minoranza... lo siamo stati spesso». Due premesse ed una certezza: «Il sindacato o è riformista o non è. Muove da qui, l'idea (ri)lanciata ieri dal segretario aggiunto della Cgil, Ottaviano Del Turco, per la costruzione d'un «patto riformista» per guidare la confederazione. È il contributo della componente socialista al dibattito avviato (di più: voluto) da Trentin per il superamento delle comenti rigidamente organizzate nella più grande confederazione. Un dibattito (che è già più, comunque, di una discussione accademica: alla fine della prossima settimana la componente comunista avvierà l'«autocosciumento») che i socialisti definiscono «bellissimo», per usare l'aggettivo di Del Turco. Bellissimo, forse anche interessante (ma solo per capire e analizzare il passato), addirittura «incoraggiante»: ma sul quale mantengono anche

unità sindacale mostra la corda». Unità sindacale in crisi e di conseguenza, in crisi anche la Cgil. Tantissimi episodi: Lama che viene messo in minoranza dal suo partito, nell'81, sul fondo di solidarietà, fino alla rottura sulla scala mobile. Cgil in crisi. «Cgil con la febbre». Ma non troppo: nel senso che comunque quelle regole hanno «permesso a questo sindacato di superare momenti drammatici. Vecchie regole - per essere espliciti: il «patto» fra Pci e Psi per il «governo» della Cgil - che ora però vanno riviste».

Ed ecco, finalmente, il «patto riformista». Un patto che deve servire da base per la costruzione di una maggioranza nella Cgil. Maggioranza chiara e - pare di capire - data una volta, se non per sempre, almeno per molto tempo. Del Turco, infatti, vede come il fulmo negli occhi l'idea di maggioranza che si aggregano sugli obiettivi e che, quindi, possono anche cambiare. Di volta in volta. Maggioranza definita, ma «rassolutamente non integralista». I socialisti, insomma, accettano il fatto che si possa

anche non essere d'accordo. «Chi non ci sta, ha il diritto di costituirsi minoranza».

Bocciata dunque la proposta del sindacato di programma. Bocciata anche l'idea di un sindacato dove «ogni testa abbia diritto ad un voto». Ancora il segretario generale aggiunto dell'organizzazione: «La Cgil non è un partito. Noi dobbiamo garantire la democrazia degli interessi e non si può fare col principio tanto caro a Bertinotti e al '39». Altrimenti, i maschi sarebbero sempre in maggioranza sulle donne, gli operai sui tecnici, gli infermieri sui medici...».

Questo, però, il sindacato riformista ha un suo programma, ha i suoi obiettivi. È tradotto nell'azione quotidiana, quell'aggettivo - «riformista» - significa: rilancio dell'unità sindacale, politica dei redditi. E significa soprattutto adesione alla Cisl internazionale («dò alto a Terzi e Grandi di avere una posizione ragionevole sull'argomento»). Più in generale, sindacato riformista vuol dire superare l'«antagonismo», per diventare «confittuale-cooperativo». Tradotto (lo fa lo stesso Del Turco): «Non vedere



Il segretario generale aggiunto della Cgil Ottaviano Del Turco

più la Fiat, o l'America, sempre e solo come i nemici». Il tutto condito (più dall'assemblea che da Del Turco) con un attacco alla componente comunista della Cgil del Lazio che gli ha deciso di «sciogliersi». I comunisti di Roma sono stati accusati di avere «poco stile», perché hanno fatto la loro assemblea nella sede della Cgil, e un po' fufosamente condannati per non fare le cose col giusto gradualismo. Secca la replica del segretario, comunista. Vento: smettiamola di non capirci... costruiamo, davvero, una componente e una maggioranza: fatta da sindacalisti. Nel finale del meeting, i socialisti Cgil romano, però, alle frasi distensive. L'ultima battuta è ancora di Del Turco: «L'uomo che potrebbe guidare questa nuova maggioranza? Già c'è: è Trentin».

## STUDI STORICI

rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci

2 1990

Marina Cedronio, Uno storico e le crisi del mondo moderno: a colloquio con Pierre Vilar

Corrado Vivanti, Storia degli ebrei in Italia e storia d'Italia

Nicola F. Parisse, Daniele Foraboschi, Elio Lo Cascio, Jean Andreau, I mestieri bancari nel mondo romano (a proposito del libro di Jean Andreau)

Saggi di Francesco H. Malello, Fiamma Lussana, Eugenio Batto, Liana Elda Funaro, Lello La Porta, Nicola Badaloni

un fascicolo L. 12.000 - abb. annuo L. 42.000 - ccp n. 502013 - Editori Riuniti Riviste - via Serchio 9, 00198 Roma - tel. (06) 8546333